

Marco Magini

Come fossi solo

ROMANZO



i t a l i a n a

I T A L I A N A

Narratori Giunti

1. Ermanno Rea, *La comunista*
2. Rosa Matteucci, *Le donne perdonano tutto tranne il silenzio*
3. Simona Baldelli, *Evelina e le fate*
4. Marco Archetti, *Sette diavoli*
5. Valerio Evangelisti, *Day Hospital*
6. Laura Pariani, *Il piatto dell'angelo*
7. Flavio Pagano, *Perdutamente*
8. Massimiliano Governi, *Come vivevano i felici*
9. Diego Agostini, *La fabbrica dei cattivi*

Marco Magini

Come fossi solo

 **GIUNTI**

I riferimenti storici al massacro di Srebrenica e al relativo processo
si basano su documenti e materiale processuale.
I dettagli del racconto sono liberamente reinterpretati dall'autore.

Come fossi solo
di Marco Magini
«Italiana» Giunti

<http://narrativa.giunti.it>

© 2014 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via Borgogna 5 – 20122 Milano – Italia
Prima edizione: gennaio 2014

| Ristampa | Anno |
|---------------|--------------------------|
| 6 5 4 3 2 1 0 | 2018 2017 2016 2015 2014 |

Alla Cap e alla professoressa Cappelli

*Because of everything that happened I feel terribly sorry,
but I could not do anything.
When I could do something, I did it.*
Dražen Erdemović

PROLOGO

Dirk

Vorrei non dovermi ancora una volta svegliare in mia compagnia.

Mi alzo e mi faccio la barba.

Sono passate le undici e anche stamani non ho salutato i bambini prima che andassero all'asilo. Mi gira la testa, avanzo incerto verso il bagno che ha un odore chimico di lavanda.

Cristina.

Ha affogato nel deodorante l'odore di vomito di ieri sera. Potesse, darebbe una spruzzatina anche sul resto della nostra vita. Più la vedo e più mi fa schifo. Le canzoncine della buonanotte cantate ai bambini, il suo aggiungere *caro, tesoro*, alla fine di ogni frase, fanno sembrare tutto ancora più sfacciatamente patetico.

Mi gira la testa. Mi siedo sulla tazza per pisciare in modo da non perdere di nuovo l'equilibrio. Lo spazzolino, il dopobarba, la crema per il viso: ogni singolo oggetto si trova esattamente dove si è sempre trovato e dove sempre si troverà. Mi tiro su: è solo l'immagine riflessa nello specchio a essere fuori posto in questo cazzo di bagno.

Esco per allontanare i pensieri.

Afferro la prima maglietta che trovo nell'armadio e vado verso la cucina. Immane un biglietto mi aspetta sopra il tavolo.

Buongiorno tesoro,
c'è della frutta in frigo, mangiala insieme allo yogurt.
Ho fatto anche del polpettone, mangialo per pranzo che ti piace.
Ti amo,
Cri.

Apro il freezer e prendo del ghiaccio per farmi un gin tonic.

Fuori il vicino taglia l'erba del prato. Da quando si sono trasferiti sembra che non abbiano altro a cui pensare. Avrà più o meno settant'anni, è grasso, suda, la gora ormai scura sulla schiena e sotto le ascelle. Mi stanco ben presto di quello spettacolo, mi faccio un altro gin tonic e entro incerto nel salone.

È solo in quel momento che la vedo.

Come cazzo le è venuto in mente?

Le mensole ai lati del televisore, quelle dove tenevamo i souvenir dei nostri viaggi, sono adesso riempite di foto, foto ben inquadrare in cornici d'argento. Foto di quando eravamo fidanzati, foto del nostro matrimonio, foto dei bambini, foto di me in divisa il giorno del diploma all'accademia militare.

Ha stravolto la disposizione del nostro soggiorno.

Accendo e mi metto in poltrona.

I programmi della mattina ti fanno sentire solo al mondo, oppresso tra repliche e serie per casalinghe. Bevo a piccoli sorsi, giocherellando con il ghiaccio. La foto mi

fissa alla sinistra del televisore, un giovane me sorridente in divisa, in posa davanti alla bandiera sullo sfondo.

Bell'idea, Cristina.

Torno in cucina, riempio un cestello di ghiaccio e prendo la bottiglia del gin. Passo da un canale all'altro, come se stessi cercando davvero qualcosa. Finalmente mi imbatto in una corsa ciclistica. È ancora troppo lontana dall'arrivo per poter offrire un qualche tipo di interesse, ma alzo lo stesso il volume al massimo nella speranza che la voce del commentatore colmi il silenzio che ho in testa.

Mi sbaglio.

Immobile accanto allo schermo, quel me di tanti anni fa mi guarda, sorridente.

Bevo e cerco di ignorarlo, ma lui continua a fissarmi.

Cosa cazzo sorridi?

Mi alzo, bevo un sorso e guardo fuori dalla finestra nella speranza di distrarmi. Il vicino è rientrato e sulla strada regna la calma di una mattina feriale come tante.

Anche se non lo osservo so che mi sta fissando.

E ride.

Mi giro e passo in rassegna le foto.

Io e Cristina appena conosciuti, a campeggiare in riva al lago; io e Cristina il giorno delle nostre nozze, due ragazzini vestiti a festa, e poi i bambini, i bambini che crescono una cornice dopo l'altra.

Bellissima idea che hai avuto, Cristina...

Eccola finalmente. La foto del giorno del diploma, eccomi in divisa sfoggiare quel sorriso imbecille: «Pronto a servire la patria». La prendo tra le mani.

«Cosa ridi? Cosa ridi? Cosa ci sarà mai da ridere?» gli sussurro con odio.

Voglio stringerla con entrambe le mani. Lascio il bicchiere. Cade in frantumi, i vetri sul parquet tirato a lucido. Non mi interessa, devo parlarci, devo capire.

«Cosa ti eri messo in testa di fare? Cosa cazzo pensavi ti avrebbero mandato a fare?» mi scopro a dire.

Lo guardo dritto negli occhi ma lui pare non curarsene, continua a fissarmi. E ride.

Quello non sono io, quello non sono mai stato io. Stringo la cornice fra le mani, le dita conficcate nel vetro, sempre più forte, più forte, finché non scricchiola. Sotto la pressione dei miei polpastrelli si spacca. Getto la cornice. Ho le mani che sanguinano, afferro la foto, la strappo in tanti pezzi e me li butto alle spalle come una manciata di coriandoli.

«Cosa cazzo pensavi di fare, Cristina?» dico, pianissimo, quasi sussurrando, come se quelli della televisione potessero sentirmi.

Mi dirigo in cucina, apro i cassetti, niente, apro la credenza, niente. Afferro una sedia per le gambe con entrambe le mani e la sbatto contro il televisore acceso, la sbatto ancora e ancora, sempre più forte.

«Non le voglio vedere, non le voglio vedere.» Non è la mia voce quella che sento, ma non importa.

Afferro la gamba della sedia, voglio fracassare una a una queste cazzo di mensole, con ferocia, nessuno deve avere il sospetto che l'abbia fatto per errore. Mi sposto verso l'angolo della sala e rompo la vetrina con tutti i suoi squallidi soprammobili, prendo un fermacarte di metallo e lo lancio contro il tavolino di vetro in mezzo al soggiorno. Provo piacere fisico nel vederlo in frantumi. Ho sempre odiato quel tavolo, coperto di riviste che nessuno

ha mai letto. Ficco le dita nel divano fino a strapparne la fodera.

Mi fermo in mezzo alla sala a contemplare i risultati della mia furia e urlo, finalmente urlo, finalmente faccio l'unica cosa che sentivo davvero il bisogno di fare.

Digrigno i denti, corro in bagno e scaravento tutto per terra. Tutto, tutto, spazzolini, creme, mensole, mobiletti, mi libero di tutto il tuo stramaledetto ordine, Cristina! Tiro un pugno allo specchio, poi un altro, un altro ancora, finché non ne rimangono che pochi frammenti.

Mi fermo, ansimo, mi guardo le nocche insanguinate. Finalmente sento qualcosa, finalmente sento almeno dolore.

«Bell'idea del cazzo, Cristina!»

Annaspo, cerco di calmarmi, mi tolgo le schegge di vetro conficcate nella carne. Mi guardo intorno e mi vedo, guardo il bagno, le boccette rotte che versano sul pavimento e mi riconosco.

Mi trascino fino al soggiorno senza nemmeno un pensiero in testa.

Mi inginocchio, guardo le mie mani coperte di sangue e piango.

Romeo

Il fastidio è un vestito che non hai scelto, un vestito che non senti tuo.

Lunga, troppo lunga, continuava a trovarsela fra i piedi. Non gli avevano mai fatto indossare una toga così prima di allora.

Che fosse un materiale diverso dal solito?

C'era qualcosa in quel tessuto che gli faceva venire voglia di grattarsela via.

Plastica, tanta, da fare scintille a contatto con la camicia. Un tessuto artificiale, una fibra sintetica fatta apposta per irritargli la pelle. Sorrise. «Magari anche qui importano tutto dalla Cina, perfino le toghe» pensò.

Sbirciando i colleghi seduti accanto, Romeo González si domandava cosa pensassero loro di quelle toghe e se stessero segretamente maledicendo il fornitore per la scarsa qualità del prodotto.

La giustizia e i suoi rituali.

Non vedeva l'ora che il giudice Lee ponesse la domanda di rito in modo che il teste dichiarasse la sua non colpevolezza e lui potesse tornare in anticamera e togliersela di dosso. Doveva ricordarsi di chiedere se quella sarebbe stata la toga assegnatagli per il resto del processo o se si

trattava soltanto di una provvisoria per la lettura dei capi di imputazione.

Inconvenienti di una struttura di recente istituzione: magari le toghe vere e proprie sarebbero arrivate nelle settimane successive.

C'era addirittura meno gente di quanta se ne aspettasse, pensò guardando l'aula semivuota. Cinque giornalisti più una ragazza seduta in fondo. Sei persone: questo era l'interesse che il mondo nutriva per il caso che si apprestava a giudicare.

L'imputato si era alzato all'ingresso della corte. Una camicia bianca e un paio di jeans, le cuffie alle orecchie per ascoltare la traduzione, il viso teso e le mani conserte dietro alla schiena. Poco più che un bambino, un sempliciotto sbarbato per il giorno delle nozze.

Era la prima volta che Romeo González lo incontrava dal vivo.

Il giudice sorrise tra sé e sé mentre Lee elencava i capi d'imputazione: stavano esagerando, la difesa avrebbe avuto buon gioco a smontare accuse del genere. In fondo bastava guardarlo per rendersi conto che la persona che avevano davanti non era quella descritta dai crimini elencati.

La giurisprudenza non era in grado di valutare un fatto di questa portata. Tutto troppo mostruoso, tutto troppo orribile e tutto troppo complicato.

Letti i capi di accusa, il giudice Lee rimase a aspettare che gli interpreti terminassero la traduzione. Nel frattempo anche la stampa cominciava a prepararsi: i giornalisti chiudevano i taccuini e raccoglievano le borse preparandosi a abbandonare l'aula.

«Colpevole.»

Lee si prese un momento di pausa per essere sicura di avere capito bene.

«L'imputato dichiara di avere compreso tutti i capi d'imputazione e di dichiararsi colpevole?» ripeté, senza riuscire a celare la sorpresa.

«Mi dichiaro colpevole di tutti i reati di cui sono accusato» ripeté in cuffia la voce neutra del traduttore.

Lo sguardo dritto verso la corte, non un'esitazione. Osservando i loro volti chiunque avrebbe pensato che fosse stata Lee a dichiararsi colpevole.

Anche Romeo González ne fu sorpreso. Si trattava forse di un mitomane? La guerra gli aveva dato alla testa? Si rendeva conto di quello che stava dicendo? Romeo aggrottò le sopracciglia, sarebbe stata la perizia psichiatrica a chiarire le reali condizioni dell'imputato.

«L'udienza è tolta, la corte si aggiorna» concluse il giudice Lee dopo avere concesso un'altra opportunità al traduttore.

Senza farsi notare, Romeo González mise le mani sui fianchi, in modo da alzare quella toga quanto bastava per non trovarsela fra i piedi nel breve tragitto che lo separava dall'uscita.

Raggiunta la porta dell'anticamera si sentì sollevato: sperava solo con tutto il cuore di non dovere indossare quel vestito per il resto del processo.

Dražen

Non sono pazzo. Loro non possono vedermi in questo stato. Loro non devono vedere la furia. Esci, esci, esci prima che ti esploda la testa. L'aria del giardino, il prato umido, mi sembra di sentire l'odore del bosco. Devo tenermi occupato, devo smettere di farmi domande.

La legna.

Ecco, un ciocco alla volta. Spaccalo in due. Devi farlo in maniera naturale, nient'altro che un'azione quotidiana. Renditi invisibile. È quasi inverno, tutti hanno bisogno di legna. Concentrati sulla legna. Devi zittire il rumore che hai in testa, dimentica quel pianto. Serve un colpo secco. Spezzalo a metà in un colpo solo.

Serve un colpo secco. Netto. Preciso. Così! Uno. Più deciso! Due. Più forte! Tre. Più forte! Quattro. Ancora un altro! Cinque, sei, sette, più in fretta lo fai, prima avrai finito. Devi tenere la testa occupata. Otto! Nove! Dieci! Devi tenere lontano il rumore. Più forte, più forte ancora!

Sanja. Non l'ho sentita arrivare. Perché mi guarda così? Mi devo calmare. Sono sudato, ansimo. «Vieni qui, tesoro» le dico.

Non si muove, mi fissa a un paio di metri. Pare pensarci.

La mia piccola Sanja; devo sembrarle un mostro. A volte mi chiedo se non abbia capito tutto. Eccola, mi viene incontro. La mia bambola di porcellana, piccoli passi per evitare le pozzanghere sul prato. Uno. Due. Tre. Un salto sulla destra. Quattro, cinque, sei. Si ferma, mi guarda e in quel momento capisco.

Sono gli occhi di mia figlia a farmi impazzire. È giunto il momento di farlo, di farlo per Sanja.

COME FOSSI SOLO

Dirk

Axel continua a battermi l'indice sulla spalla in maniera sempre più insistente. «Hai intenzione di scoparci col telefono?» mi ripete nervoso. «C'è la fila qui dietro!»

Attacco e gli lancia il satellitare con disprezzo. Lo prende al volo sorpreso. «Stronzo» mi apostrofa mentre digita il numero. Esco, ho bisogno di prendere aria. Che cazzo vuole Axel?

È una settimana che non chiamo. Due telefonate, poche parole con Cristina, ancora meno per i miei. «Scopare col telefono.» Che testa di cazzo, come se questa stanzetta piena di stronzi in attesa non fosse di per sé abbastanza umiliante. Povera Cristina, mi imbarazzo anche a dirle «ti amo» con quella fila di coglioni che mi ascolta. Chiedo come vanno le cose al lavoro, come stanno i bambini e attacco. Ogni volta mi domanda se qualcuna ci ha provato con me, magari una delle civili.

Sorrido. Mi viene da ridere al solo pensiero di considerare civile una delle donne di Potočari. Vestono tutte come delle vecchie, si lavano a malapena e la più raffinata ha dei baffi così duri che non riuscirebbe a tagliarli anche se lo volesse. In Olanda non si rendono conto del luogo in cui ci hanno mandato e forse è meglio così. Mia madre

continua a dirsi sicura che siamo vicini alla soluzione, che le trattative procedono: «L'hanno detto al telegiornale». Non ho mai il coraggio di contraddirla. Dio solo sa quanto vorrei che avesse ragione, ma sono mesi che siamo bloccati in questa valle in attesa di non sappiamo cosa. Viviamo barricati all'interno del recinto che circonda i nostri prefabbricati, il quartier generale in questa grigia fabbrica di batterie in disuso.

Avrei voglia di sgranchirmi le gambe, di fare due passi, ma non ho nessuna intenzione di uscire e incontrarli. I *civili*, intendo. Si stenta a chiamarli tali. Non li sopporto, non li reggo più, e quando mi sfiorano mi viene voglia di scacciarli come si fa con le mosche. Sono sempre sporchi, i civili, e d'estate puzzano.

Il nostro è un recinto di quindici chilometri, incastrato in una valle dalla quale non possiamo uscire. All'inizio lo spazio pareva grande, ma dopo tutto questo tempo ti manca l'aria. Ho perfino cominciato a apprezzare i pochi colpi di mortaio che ci regalano dalle colline: non mirano a fare vittime e rompono la monotonia di questi giorni appiccicosi, mi ricordano perché sono qui.

Passo le mie giornate in un costante stato di nervosismo, sempre stanco ma pronto a esplodere per qualsiasi dettaglio fuoriposto. Abbiamo l'acqua razionata e, tra elmetto, mitra e giubbotto antiproiettile, vivo immerso nel sudore, bestemmiando mentre cerco di grattarmi via la dermatite.

Perché cazzo ci hanno mandato qui?

Vorrei vederli loro, quelli del ministero, in questo paese di merda. Ci hanno messo in testa questi elmetti blu per facilitare il lavoro dei cechini. Non è rimasta nean-

che abbastanza benzina per pattugliare la città coi blindati. Se non fosse per la minaccia dal cielo, quelli nel bosco ci avrebbero fatto la festa da mesi. È, fra tutti i disagi, proprio questa sensazione d'impotenza la cosa che non riesco a mandare giù.

Le partite serali a backgammon con Florijan, il miglior giocatore della città secondo il suo modestissimo parere, sono l'unico diversivo delle mie giornate. Il backgammon svuota la mente, è un gioco semplice, automatico. Sono così allenato che ormai qualunque combinazione di dadi mi trovi davanti riconosco la mossa giusta senza nemmeno pensare. Mi sforzo di mantenere sempre la visione d'insieme e il controllo della partita. Florijan è il nostro elettricista, un musulmano, il figlio del *muhtar* della città. Lo abbiamo ricevuto in eredità dai caschi blu canadesi che gli hanno insegnato un discreto inglese. Mentre giochiamo non smette un attimo di domandarmi com'è vivere in Europa e quanto viene pagato un elettricista in Olanda. «Quando sarà tutto finito mi porterai con te,» continua a ripetermi mentre lancia i dadi «altrimenti finisce che ti dimentichi come si gioca a backgammon.»

Ride.

Florijan è il mio unico amico qui. Noi soldati siamo ormai alla deriva, troppo frustrati per riuscire a concentrarci su qualsiasi altra cosa fuori da noi stessi: scambiamo il minimo di parole necessarie a coordinare le nostre esistenze che ormai scorrono parallele. Florijan è l'unico che ha ancora il coraggio di sorridere, ridere in maniera spontanea, come se non fossimo sotto assedio, come se stessimo davvero giocando a dadi in una qualunque serata estiva di una qualunque cittadina olandese.

«E quanto costerebbe comprarmi una casa?» mi chiede mentre muovo le pedine. «Ma con il giardino? E un appartamento? Potrei anche vivere lontano dal centro, sono uno che si adatta, io!» Ogni volta le stesse domande, ma con un entusiasmo che non può non coinvolgerti, soprattutto qui, dove l'entusiasmo è finito da tempo. «Sì, meglio l'Olanda del Canada, molto più vicina a casa.» La sua storia preferita è che l'Olanda si trova sotto il livello del mare. «I Paesi Bassi,» continua a ripetere, «ma come fate a non stare sott'acqua? Vi chiamano i puffi,» aggiunge ridendo, «ma in realtà siete degli Snorky!»

Florijan non mi ha mai chiesto un favore, non ha mai cercato in qualche modo di fregarmi, neanche a backgammon. Se io sono diventato il miglior giocatore del battaglione lo devo ai consigli che mi ha passato durante le nostre infinite partite. «Prima di tutto bisogna cercare di occupare le porte, tenere sotto scacco l'avversario, chiuderlo, non scoprirsi e sfruttare le sue debolezze, bloccarlo in casa, non farlo uscire» continua a ripetere senza smettere di fissare il tabellone. «Bisogna aspettare rimanendo compatti, sicuri che prima o poi sarà lui a fare un errore e finire la partita prima che possa reagire. Il backgammon è in fondo un gioco semplice» ama ripetermi. «Guardati intorno, lo sanno giocare tutti, anche quelli che scrivono a malapena. Il segreto per vincere è non lasciare indietro nessuno, nessuna delle proprie pedine, proprio come nella vita.»

Indice

| | |
|-----------------|-----|
| PROLOGO | 9 |
| Dirk | 11 |
| Romeo | 16 |
| Dražen | 19 |
| | |
| COME FOSSI SOLO | 21 |
| Dirk | 23 |
| Romeo | 27 |
| Dražen | 32 |
| Dirk | 38 |
| Romeo | 43 |
| Dražen | 51 |
| Dirk | 58 |
| Romeo | 65 |
| Dražen | 70 |
| Dirk | 77 |
| Romeo | 88 |
| Dražen | 102 |
| Dirk | 111 |
| Romeo | 115 |
| Dražen | 123 |
| Dirk | 130 |
| Dražen | 139 |

| | |
|--------------------------------|-----|
| Dirk | 143 |
| Romeo | 173 |
| Dražen | 185 |
| <i>Nota</i> | 209 |
| <i>Bibliografia essenziale</i> | 213 |
| <i>Ringraziamenti</i> | 215 |